



La partenza di un F14 dalla portaerei americana Roosevelt. In basso un ponte distrutto sul Danubio a 60 km da Belgrado. M. Ribeiro Reuters

◆ **L'ammissione dell'Alleanza riguarda la strage a nord di Djakovica ma le immagini dei corpi straziati vengono da sud**

◆ **Le registrazioni dell'attacco non vengono mostrate. Il motivo: sull'incidente è stata aperta un'inchiesta che durerà a lungo**

◆ **«Soddisfazione» per gli obiettivi colpiti negli ultimi bombardamenti: i più proficui dall'inizio della campagna**



Le "tigri" serbe: l'Italia non rischia un attacco dalla Jugoslavia

■ **L'Italia «non è in pericolo. Nessuno in Jugoslavia ha mai pensato o pensa di lanciare razzi sul territorio italiano». La rassicurazione viene da Giovanni Di Stefano, l'orlando molisano collega in affari di Zeljko Raznatyovich, in arte 'Arkan', il comandante delle "Tigri", ovvero gli uomini della Guardia volontaria serba. Di Stefano, che di Arkan è il vice anche per il comando militare, ha un ruolo ufficiale nel governo serbo, quello di consulente della presidenza. «E proprio il mio ruolo mi permette di rassicurare gli italiani a livello ufficiale», dice. «Queste sono fantasie e menzogne, assurde e ridicole». Così come fantasie e menzogne, o meglio «chiacchiere messe in giro dagli inglesi», sarebbero anche le notizie relative alla presenza nelle ultime ore in Kosovo di Arkan e delle sue truppe. «Il comandante è a Belgrado», ripete Di Stefano, «ed è una cosa che può controllare chiunque. Tanto più che quasi ogni sera Arkan parla alla televisione jugoslava». E a Belgrado, in stato di «non mobilitazione», sarebbero anche gli uomini della guardia volontaria. «Agiremo solo se verranno messi in pericolo i nostri confini», sostiene Di Stefano, «e solo su richiesta del Ministero della Difesa serbo».**

Due i convogli di civili colpiti dalla Nato?

Reticenza al quartier generale di Bruxelles sull'«errore» di giovedì scorso

DALLA REDAZIONE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES I bombardieri della Nato hanno colpito un altro convoglio di profughi oltre a quello che l'alleanza ha ammesso di aver centrato, per sbaglio, giovedì? Il dubbio, che era già venuto alla luce l'altra sera, è stato rafforzato, ieri, nel consueto briefing al quartier generale di Bruxelles, mettendo in ombra la «soddisfazione» per il fatto che, come ha detto il portavoce di Solana Jamie Shea, «la notte scorsa è stata una delle migliori dall'inizio della campagna» in fatto di obiettivi colpiti. Durante l'incontro con i giornalisti, il portavoce Shea e il portavoce del comando militare, il generale di brigata Giuseppe Marani, hanno finito infatti per rendere ancora più confuse le già confuse ricostruzioni dei fatti che avevano dato giovedì. L'impressione è che i responsabili del comando militare esitano a fornire particolari dei quali non possono non essere in possesso, per esempio la registrazione visiva dell'attacco, e che quindi siano, almeno su alcuni punti, reticenti. Il che ha provocato, ieri, vivaci reazioni da parte dei giornalisti, specialmente quelli americani, i quali hanno subito Shea e Marani di domande che sono rimaste quasi tutte senza risposta.

Shea ha sostenuto che nella giornata di mercoledì, nella zona dell'incidente (la strada tra Prizren e Pec, che corre nel Kosovo sud-occidentale parallelamente al confine con l'Albania) gli aerei Nato hanno attaccato quattro convogli, ma che «in un solo caso, e specifico un solo caso, abbiamo le prove di aver provocato delle perdite civili». Per quanto riguarda gli altri tre, «per quanto ci riguarda, riteniamo di aver colpito obiettivi militari». L'«incidente» ammesso dal comando di Bruxelles, quello di cui l'altro giorno è stato dato conto facendo ascoltare anche la registrazione della voce del pilota americano che ha sganciato le bombe, è avvenuto però a nord della città di Djakovica, mentre le immagini della tv serba, quelle dei corpi straziati che hanno fatto il giro del mondo, provenivano da una località a sud di Djakovica. Si è trattato, insomma, di due episodi diversi e la cifra di 65 profughi kosovari morti dichiarata dalle autorità di Belgrado sarebbe la somma di due diversi «incidenti», due diversi bombardamenti di civili.

Compiuti tutti e due dai bombardieri della Nato? Il dubbio è inevitabile, anche se fonti del Pentagono e la tv americana Cnn hanno riferito di testimonianze, raccolte tra i profughi dopo che avevano passato il confine con l'Albania, secondo le quali a bombardare sarebbero stati aerei di colore verde che volavano a bassa quota. Gli aerei della Nato volano a cinquemila metri di altezza e sono grigi, mentre verdi sarebbero gli aerei jugoslavi. È realistico però immaginare uno scenario in cui mentre un F-116 Usa bombardava i kosovari, per sbaglio, da una par-

te, aerei serbi bombardavano altri profughi, intenzionalmente, a pochi chilometri di distanza? E come mai gli altri piloti occidentali, che nella zona stavano attaccando altri tre convogli (militari?) non se ne sono accorti? E come si spiega la singolare affermazione fatta l'altra sera alla tv spagnola da Javier Solana in persona, il quale ha detto che protagonista dell'«incidente» è stato un pilota «di uno stato europeo democratico»?

NEL MIRINO DEI MEDIA
Discrepanze con le testimonianze raccolte tra i profughi dalle tv americane

neva essere di mezzi militari, contro tre veicoli verdi che sembravano essere camion dell'esercito. Ieri il generale Marani ha ammesso, però, che l'obiettivo toccato era «probabilmente un trattore». Come è possibile scambiare un trattore, presumibilmente rosso, con dei camion verdi? E in quali immagini è stato riconosciuto il «probabile trattore»? Non su quelle fornite dalla tv serba, visto che proverebbero, come si è detto, da un'altra zona. Dal video registrato

dalla bomba laser mentre centrava l'obiettivo? Ma allora perché il portavoce militare ha parlato di «resti bruciati del trattore»? E perché le immagini non vengono mostrate ai giornalisti con la stessa solerzia con cui vengono fatte scorrere le registrazioni dei colpi messi a segno con successo dagli aerei?

Non si può, hanno sostenuto ieri Shea e il gen. Marani, perché sull'incidente è in corso un'inchiesta e l'uno e l'altro hanno fatto di tutto per riportare la conferenza stampa sui risultati del raid senza «incidenti». Le indagini, ha detto il portavoce di Solana - dureranno a lungo, anche per l'impossibilità di avere osservatori sul terreno, ma «il fatto che abbiamo commesso un errore una volta non deve far ritenere che ogni incidente con dei morti



civili sia stato causato da noi. Abbiamo espresso il nostro rincrescimento ieri - ha detto ancora Shea - ma ora la Nato deve mettersi alle spalle i propri errori e non farsi distrarre dal suo obiettivo, che è quello di fermare Milosevic». Finché non verrà raccontata la verità, però, non sarà facile «mettersi alle spalle gli errori».

LETTERA APERTA

Solana alla Russia: «Cooperate con l'Alleanza»

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES «Proprio nei momenti di crisi è più urgente mantenere stretti contatti». In una lettera aperta inviata al quotidiano *Kommersant*, il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Javier Solana, ha auspicato il ritorno alla normalità nelle relazioni tra la Russia e l'Alleanza. «Ci sono troppi interessi in comune - ha scritto Solana - perché la Russia e la Nato si ignorino. Siamo interessati entrambi alla pace e alla stabilità dei Balcani, come abbiamo efficacemente dimostrato nella crisi bosniaca». Nell'intento di parlare a «tutti i russi», nella missiva il segretario della Nato ha spiegato le ragioni che hanno condotto alle azioni di guerra nei confronti della Serbia di Milosevic ed illustrato le condizioni che il presidente della Federazione jugoslava è chiamato ad accettare perché possa cessare la campagna dei raid aerei sul territorio del suo paese: «All'uso della forza si è fatto ricorso dopo che tutti gli altri mezzi erano esauriti». Solana ha ribadito la convinzione che la Russia può svolgere un

ruolo «costruttivo» nella soluzione della crisi dei Balcani.

L'attenzione nei riguardi della Russia è stata sottolineata ieri dal gesto compiuto da Joschka Fischer, il ministro degli Esteri della Germania, il quale ha invitato a Bonn il rappresentante speciale di Eltsin per il Kosovo, l'ex premier russo, Viktor Cernomyrdin. Quest'ultimo, l'altro ieri, aveva espresso un significativo apprezzamento nei confronti del «piano di pace» predisposto dal ministro di Fischer e che si distingue per le 24 ore di tregua offerte a Belgrado dopo l'inizio di un ritiro delle truppe dal Kosovo.

Fischer ha preso la palla al balzo ed ha chiesto a Cernomyrdin di raggiungerlo per parlare. L'ex premier russo, intanto, ha incontrato a Mosca gli ambasciatori della Jugoslavia, del Canada, degli Usa e della Francia allo scopo di «sgombrare il campo per eventuali misure che consentano la fine dei bombardamenti».

La diplomazia dell'Est ieri si è espressa anche attraverso il presidente dell'Ucraina, Leonid Kuchma, il quale si è detto pronto ad incontrare sia il presidente Milosevic sia il segretario della Nato, Solana. L'Ucraina ha preparato anch'essa un piano di pace per il Kosovo. Il ministro degli Esteri di Kiev, Boris Tarasjuk, ha aggiunto che Kiev è pronta ad esercitare una mediazione per il rilascio dei tre soldati americani catturati dalle forze serbe al confine tra Kosovo e Macedonia. A sua volta, l'Albania ieri ha avuto assicurazione dalla Nato che sarà difesa nel caso di un attacco da parte della Serbia. Lo ha detto il ministro degli Esteri di Tirana, Paskal Milo, al quale l'Alleanza avrebbe dato «chiare garanzie» nell'eventualità di una aggressione. **Se.Ser.**

L'INTERVISTA ■ ROBERTO MOROZZO, storico

«Zagabria ne approfitta per accreditarsi tra i "buoni"»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La Croazia non vive affatto questa guerra in modo indifferente. Il suo interesse alla Nato sarà poco appariscente, ma è molto concreto. L'obiettivo di Zagabria è duplice: usare il conflitto per essere pienamente integrata nell'Occidente - e riceverne il decisivo sostegno economico - e, al contempo, veder messo in ginocchio, definitivamente, il suo nemico storico: il mondo serbo». A sostenerlo è il professor Roberto MoroZZo, professore di Storia dell'Europa orientale all'Università Roma III.

«Il problema dei Balcani, come la storia insegna - sottolinea il professor MoroZZo - è che ogni guerra ne richiama un'altra. E non è con le bombe che potrà essere ristabilita una convivenza tra le varie etnie». Professore quali sono le «mine» che potrebbero far esplodere la polveriera balcanica? «Una "mina" è sicuramente rappresentata dall'irrisolta questione albanese. Irrisolta perché solo la metà circa (3.200.000) della popolazione albanese vive nello Stato di Albania mentre poco meno della metà in Kosovo, Macedonia, Montenegro, nei Paesi confinanti. Il rischio della destabilizzazione è molto forte. Specie per la Macedonia che sta vivendo, con l'arrivo di decine di migliaia di profughi dal Kosovo, un terremoto etnico-politico interno. È uno Stato, la Macedonia, in cui convivono due "anime" - quella slava e quella albanese - sempre più inconciliabili. E al sogno della "Grande Albania", si contrappone quello, sempre più evocato dalla comunità slava, dell'unificazione con la Bulgaria.

Il ragionamento che viene fatto è molto semplice e gravido di conseguenze devastanti: visto che il Kosovo diverrà prima o poi indipendente e "albanese", allora a noi Macedoni slavi non resta che guardare alla slava Bulgaria. Così facendo, i Balcani si ridisegnerebbero in termini di entità statuali fondate sull'appartenenza etnica. Ma ciò significherebbe una cosa sola: che a una guerra ne seguirà un'altra. Una soluzione di stabilità può essere ricercata solo in una dimensione di Stati multietnici».

In queste settimane si è molto parlato di «guerra nei Balcani. Ma dei Balcani, se guardiamo la cartina geografica, fanno parte anche la Slovenia e la Croazia, Stati sorti sui ceneri della Repubblica federale di Jugoslavia. Ma sia la Slovenia che la Croazia appaiono defilate. È davvero così?»

«La Slovenia, di tutte le regioni della ex Jugoslavia, era considerata quella "non balcanica", quella più vicina, per tradizione e cultura, all'Austria. Completamente diverso è il discorso della

Croazia, essa si profondamente balcanica».

Si può parlare di una Croazia che «sta guardando»? «Direi proprio di no. La Croazia non vive affatto questa guerra in modo indifferente. Non sta per niente "alla finestra". Tuttavia, non dimentichiamo che ha messo a disposizione il suo aeroporto per i caccia-bombardieri della Nato. La tendenza è di dire all'Occidente e alla Nato: con questa guerra vedete finalmente che noi siamo i "buoni", da sostenere, mentre i "cattivi", da annientare, sono i serbi. I croati vedono in questa guerra un'occasione importante per integrarsi nell'Occidente e, allo stesso tempo, con la distruzione del mondo serbo vedono dissolversi il loro nemico storico. Per loro è un doppio vantaggio».

Tra i timori più avvertiti in questi giorni c'è quello di un'estensione del conflitto ai Paesi limitrofi al Kosovo. E anche Lei di questo avverte?

«Non credo che questo pericolo esista, almeno al momento. Piuttosto ci sarà da fare i conti con la "mina Bosnia". Quando la guerra si concluderà, come è nei propositi della Nato, con un fortissimo indebolimento dei serbi, nessuno si illuda che i Balcani saranno finalmente "pacificati". Perché a riaprirsi, drammaticamente, sarà la questione della Bosnia. La pace di Dayton è fragile e ciò potrà riaprire gli scenari geopolitici dei Balcani. La mancanza di senso di questa guerra è nel fatto di pensare di risolvere i problemi balcanici con la forza. Chi ha pensato questo, e dato il via libera alle armi, è digiuno di storia».

Digiuno di storia? «Certamente. Il problema

dei Balcani, come per l'appunto documenta la storia, è che ogni guerra ne richiama un'altra. Oggi in Kosovo, domani in Bosnia e, forse, in Macedonia».

I Balcani come grande campo di battaglia. Se così fosse, quale ruolo giocherebbero Paesi come l'Ungheria?

«Un ruolo di primo piano. Uno degli scenari ipotizzati dagli analisti militari prevede infatti un'invasione terrestre della Serbia dal territorio ungherese. È la via più facile: la stessa via indicata dal piano del Patto di Varsavia che prevedeva l'invasione della Jugoslavia di Tito dall'Ungheria. La Voivodina, che confina con l'Ungheria, è pianeggiante e quindi militarmente più idonea per un'azione da terra. Ma lo scenario più probabile è un altro: è fare la guerra di terra contro i serbi armando l'Uck, trasformandolo in un vero esercito di invasione, con armi molto sofisticate che i serbi non hanno. Ci vorrà qualche mese, ma il processo è già in atto».

Aspetta l'occasione di veder messo in ginocchio definitivamente il mondo serbo

